

# EVA FOREST

## Dieci anni di tortura e democrazia

Ai protagonisti di questo libro:  
i prigionieri, i deportati, i rifugiati.....  
A tutti coloro che, per amare la libertà  
di Euskadi, soffrono persecuzioni e tortura  
Eva Forest

### Un po' di storia su questo libro

Questo libro era un antico progetto pensato in altro modo. Stando in carcere e visto che il tema della tortura mi era familiare, pensai che poteva essere interessante seguirne i passi e vedere ciò che succedeva riguardo ciò mentre avveniva il cambiamento politico tanto atteso. La situazione era unica. Non sempre si ha l'opportunità di assistere al passaggio da una dittatura ad una democrazia, nè di trovarsi al tempo stesso così vicino alla repressione. Avevo nelle mie mani alcuni fili fondamentali della matassa, ancorati ancora al franchismo, ed era sufficiente aspettare e vedere come si dipanava quell'intricato gomitolo della repressione, fin dove portava e cosa accadeva rispetto alla tortura. Sarebbe stato curioso e perfino appassionante osservare le sue mutazioni, i suoi camuffamenti e persino la sua momentanea scomparsa: questo mi poteva dare la chiave di quella democrazia che stava arrivando.

Fu così che nel 1977, poco dopo l'uscita in libertà, preparai i miei piani e mi misi in agguato, attenta a raccogliere le testimonianze dei casi di cui avrei avuto notizia.

Alla transizione generale che si stava producendo in tutto lo Stato, venne ad unirsi il fatto di stare vivendo in Euskadi, dove esisteva da anni una lotta di liberazione i cui obiettivi andavano più in là del semplice rovesciamento del franchismo. Ciò faceva in modo che fosse un focolaio di lotta, quindi "conflittuale", dove i mezzi di repressione in generale e la tortura in particolare, avrebbero fatto subito la loro comparsa e sarebbe stato il termometro di ciò che poteva succedere nel futuro.

Seguire le tracce ed investigare sulla tortura non fu un lavoro difficile per me, in quanto ero una persona conosciuta, che offriva garanzie di sicurezza e che per di più era passata prima per la stessa esperienza, cosa molto importante quando si tratta di raccogliere testimonianze così delicate.

Questa fu un po' la forma in cui si mise in marcia questo progetto. Poco a poco le cose si andavano complicando, la repressione aumentando, i dati erano ogni volta più numerosi ed esaurienti e le cartelle cominciavano ad invadere del tutto la mia scrivania. L'urgenza di trasformare in denuncia immediata tutto questo mi obbligava ad utilizzarlo in differenti forme: articoli, saggi, conferenze soprattutto. Quando me ne accorsi avevo una serie di pubblicazioni tramite le quali era già detto tutto quello che avevo pensato come unità strutturale per il libro. Scriverlo avrebbe supposto rielaborare il già fatto, posto che l'essenziale stava già lì e per questo un grande dispendio di energie non era più necessario. Ho preferito raccogliere quello che avevo, organizzarlo, dargli un'organizzazione cronologica ed alcuni dati che lo collocassero e consegnarlo tale e quale, senza arrangiamento alcuno, affinché si vedesse meglio la circostanza in cui quei saggi o piccole verifiche momentanee erano emersi.

Sono testi che raccolgono e sintetizzano distinti momenti di questi dieci anni: a volte interventi precipitosi per stare al passo della manipolazione ed altre riflessioni più ampie sulla base del materiale ricchissimo, e di ampia portata, accumulato e che era importante sintetizzare e dare alla luce per fornire le prove di ciò che succedeva. Alcuni di questi saggi significano centinaia di ore dedicate al problema, alla raccolta minuziosa di dati, di interviste ai bambini, di registrazioni. Un lavoro che iniziò facilmente e che si complicò molto dopo.

Nei primi anni, questa raccolta di materiale la sbrigai da sola. A partire dal 1982, quando creammo il Gruppo contro la tortura nell'Università, diventò un lavoro collettivo, che comportò un grande

passo vista l'importanza di lavorare in squadra, che ci permise di ottenere le testimonianze con maggiore rapidità ed in una maniera sistematica per zone. Purtroppo la tortura andò aumentando e per riuscire a raccogliere il materiale dovvemmo limitarci solo alla provincia di Gipuzkoa (1). Però l'esperienza è lì e penso che sarebbe molto importante che fosse seguita in altre herrialdes (2), in quanto un lavoro continuato e congiunto potrebbe apportare validissimi dati per l'investigazione su questo territorio.

Dei molti aspetti della tortura ne ho selezionato uno molto concreto per questo libro perchè, se è vero che si tratta di un fenomeno politico-sociale molto complesso, che non può essere visto isolato dal suo contesto, la sua stessa complessità produce a volte confusioni ed arriva ad occultare i suoi responsabili. Pertanto, ho preferito afferrare il toro per le corna ed affrontare solo quella porzione che si riferisce alla struttura che rende possibile la tortura. A tutto ciò che ha a che vedere con i meccanismi che la producono ed ai loro complicati ingranaggi, con l'apparato insomma, e con chi lo controlla. Quello che potrei rispondere alle domande: chi la usa?, con che obiettivo? come svolgono questa pratica?. Supponendo che ci siano altri aspetti che mi interessano molto come, ad esempio, quelli psicologici e psichiatrici che hanno relazione con l'incidenza che la tortura ha sull'individuo e sulla collettività, quello che potrebbe rispondere alla domanda: fino a che punto il nemico ottiene la distruzione che si propone? O l'aspetto, ugualmente importantissimo, che riguarda le relazioni con la resistenza: come far fronte a questa tortura? Come sopportarla meglio? Quel che più mi importa, al momento della denuncia politica che mi ripropongo è il primo.

La mia intenzione, come si dedurrà dalla lettura, non è solo di denunciare il fatto che esiste la tortura, ma far vedere da dove viene e chi sono coloro che ne hanno bisogno. Che si veda anche come in Euskadi sia una forma di violenza che si impiega, durante questi dieci anni di "democrazia", sistematicamente per schiacciare qualunque intento di manifestazione popolare che reclami i diritti e le libertà che come popolo gli vengono negate. Voglio richiamare anche l'attenzione sul gravissimo fatto per cui la tortura sta avvenendo sotto gli occhi di molti, è un fenomeno sociale conosciuto, le testimonianze delle vittime vengono pubblicate sulla stampa e, nonostante ciò, non succede niente. Denunciare, soprattutto, il grande consenso e la grande complicità e lasciare questo dato lì per la Storia; che non possa passare inosservato e dare adito a giustificazioni future. Si tratta di intervenire su questa interpretazione della Storia e costringere a non dimenticare, prendendo anche in considerazione questo altissimo grado di apatia generale. Contribuendo così a che non si perda la memoria collettiva. Che un giorno i bambini di Euskadi, quando il Paese sarà libero, possano osservare il passato con stupore e sappiano che ci fu un tempo in cui succedero queste cose, mentre una parte del popolo resisteva. Voglio denunciare anche l'accerchiamento informativo nel quale ci tengono e le grandi difficoltà con cui ci confrontiamo per far passare le notizie che danno l'idea della realtà. Il fatto di stare nell'Europa Occidentale, nella Comunità Europea e nella NATO, peggiora notevolmente le cose. Qualunque rivoluzione, per minima che sia, successa per esempio in Polonia, avrebbe sollevato lo scandalo generale e percorso il mondo: qui ci sono centinaia di detenuti, di torturati, vari casi di morte sotto tortura e nessuno alza una voce, tutti tacciono e si accingono a guardare verso altri continenti, in cerca di barbarie lontane, in Paesi esotici.

C'è un accurato impegno nell'impedire che questo genere di informazioni penetri, che si sappia che queste cose accadono in una situazione di "democrazia", tutto è preposto per negare l'evidenza, posto che ci sia qualche fuga di notizie.

Gli amici che ci appoggiano, sto pensando a quanti lo hanno fatto dai primi difficilissimi giorni, quando l'isolamento era totale e loro spezzarono le prime lance: gli amici danesi, l'impagabile dottoressa Inge Genefke, Liliane Bernard... - devono capire che questa è una guerra e che, come tutte le guerre, ci costringe a dispiegare energie che non sarebbero necessarie in tempo di pace. Una guerra in una zona "civilizzata", nella quale l'intossicazione delle informazioni è una delle armi peggiori. A volte spiegare un evento o una semplice legge che funziona male presuppone un tale accumulo di chiarimenti preventivi che uno si sfinisce prima di cominciare. Tutti questi amici che ogni volta sono di più e che ogni volta agiscono di più, devono sapere che è molto dura la

repressione che soffrono alcuni. Che non è facile vivere tra le fiamme senza bruciarsi e tentando allo stesso tempo di spegnere il fuoco. Non siamo osservatori, stiamo rabbiosamente dentro, vivendo gli orrori del sistema, appassionatamente impegnati a denunciarlo e cercando di sopravvivere più che mai- quel “no pasaran” così pieno di echi - alla morte che ci preparano.

Sopravvivere con una vita reale, senza accettare la *doma*, vale a dire, con dignità, senza sottomissione, con indipendenza. Questa è la ragione per cui libri come questo, già tanto richiesti, non sono usciti prima.

Molti dei nostri progetti pensati sono stati interrotti, cosa che non importa se è un beneficio per la liberazione. A volte anche i progetti collettivi si interrompono.... Nel 1985, noi che formavamo il Gruppo contro la tortura, preoccupati per il gran numero di persone torturate che stavamo vedendo, abbiamo proposto un dossier che doveva servire da “dimostrazione” su quanto stava accadendo, con l’obiettivo di portarlo a Strasburgo, al Consiglio d’Europa.

E’ risaputo che per arrivare fin lì occorre una lunga procedura, che portò con sé una serie di pratiche da sbrigare, una dopo l’altra e che questo, viste le condizioni particolari della nostra “democrazia”, può presupporre un’attesa di anni. C’è anche una via più diretta, con cui saltare tutti questi tramiti, quando c’è l’evidenza che ci sia tortura, per esempio, e non ci sono le vie per formulare la denuncia. Così fecero in Grecia, durante il Governo dei Colonnelli ed in Irlanda. Il nostro caso era speciale, perchè all’apparenza le vie erano lì, ma non funzionavano. Avevamo un esubero di testimonianze da presentare. Molti dei nostri amici scandinavi ci incoraggiavano a farlo. Era l’occasione per dare una risposta all’argomentazione ufficiale sul problema “se c’era tortura”, saremmo andati al Consiglio d’Europa. Loro sapevano bene che l’argomento era un bluff, però lo maneggiavano sempre perchè aveva molto impatto sulla gente in buona fede. Ci mettemmo al lavoro, ma una serie di eventi impreveduti ci distolsero subito. Non avevamo terminato di stendere il prologo, che nuove forme di repressione cominciarono a prodursi e volevo raccogliere i dati per tentare di includerli.

Erano i giorni degli scioperi della fame a Parigi, poco prima delle estradizioni e delle deportazioni. Quelle deportazioni erano un pericolosissimo sistema di carcerazione a distanza, una nuova forma di isolamento che bisognava osservare da vicino. Bisognava denunciarle quanto prima e questo significava viaggiare ed in ogni posto le condizioni erano differenti. Il dossier era stato relegato nell’attesa.... e quell’attesa lo rendeva corto, insufficiente. Non era ancora arrivato alla fine ed esistevano già violenze molto più gravi, nuove torture che esigevano la priorità. Non terminavamo di informare su queste che già ne arrivavano altre che bisognava spiegare... E tutto questo in un ambiente disinformato e, soprattutto, informato tendenziosamente e, molte volte, disinteressato al conoscere quello che succedeva e persino visibilmente ostile e incredulo.

A livello personale, non terminare il dossier che, in gran parte, dipendeva dal mio prologo, mi frustrò. Ero annegata in materiale che ero incapace di utilizzare, immersa nei documenti, tra migliaia di testimonianze e non sapevo come fare per dar loro sbocco e sintetizzare tanta sofferenza umana. Da lontano sembrava così facile che gli amici si stupivano. Potevo tenere conferenze, ma non potevo scrivere sull’argomento, tutto mi sembrava povero, insufficiente, inutile.

Fu allora che andammo negli Stati Uniti. Era un momento difficile in cui avevo bisogno di una tregua, quella tregua che, grazie al fatto di essere in tanti, uno si può permettere di tanto in tanto. Negli Stati Uniti, nonostante non se ne parli, c’è anche un settore del popolo che resiste all’assalto dei mezzi d’informazione che tentano di controllarlo del tutto, un popolo sensibile e solidale con gli altri popoli in lotta il cui punto di coesione era il Nicaragua. Era una piacevole sorpresa. Periodicamente arrivavano notizie di Euskadi e tutte, meno quella dolorosissima della morte di Txomin Iturbe, erano notizie stimolanti. La nuova prospettiva della distanza permetteva di vedere con più obiettività il grande avanzamento del movimento di liberazione, la giustizia delle sue ragioni e la grandezza genocida della repressione che il popolo stava subendo. Un motivo in più per confermarsi nella lotta.

Durante questa fase, un po’ giù di morale, ebbi la grande fortuna di stare sempre insieme al mio compagno il quale, anche se profondamente umano, resiste come una roccia ai peggiori assalti della

tempesta continua, indistruttibile, i piedi nella realtà e l'immaginazione nell'infinito. Lontano, ma col cuore sempre in Euskal Herria, andavamo avanti e commentavamo i successi e contavamo i giorni che mancavano al desiderato ritorno.

Decisivo fu anche, in quel periodo di scoraggiamento, l'incontro con Noam Chomsky. Scoprire i suoi libri politici- tanto deliberatamente occultati- le sue concezioni sulla resistenza, la sua responsabilità e la sua lucidità intellettuale, là dove la maggioranza degli intellettuali sono anestetizzati e confusi fu una delle gioie più grandi degli ultimi anni e che devo in gran parte al Professor Carlo Otero, studioso, ammiratore ed amico personale di Chomsky.

Voglio segnalare questo perchè con troppa frequenza ci vediamo obbligati a criticare gli intellettuali che tanto disinteresse hanno per i problemi vitali del nostro tempo e, soprattutto perchè credo che abbia una grande importanza politica il sapere che non siamo soli e che in diversi punti della Terra ci sono persone e popoli che lottano per la propria liberazione e la propria indipendenza e che, il solo fatto di saperlo e provarlo, la sola notizia di questa realtà, che cercano di far scomparire, è già una vittoria. Non siamo soli, nè siamo così pochi e una solidarietà ci unisce tutti.

Al nostro ritorno, mi misi a preparare il libro. Avevo deciso di farlo subito e consegnarlo ad una casa editrice di Madrid che me lo aveva chiesto da tempo. Però si verificò che le Gestoras pro-Amnistia (3) prepararono una serie di iniziative per celebrare il loro anniversario. Non era un'occasione significativa per manifestare la mia solidarietà con loro, con il grande sforzo che hanno portato avanti, controvento e controcorrente, per trasmettere solidarietà ai prigionieri e restituire il loro calore che tanta forza ci comunica per resistere? Glielo offrii. Alla fine dei conti, questo libro appartiene ai prigionieri, ai rifugiati, ai deportati, a tutto il popolo che resiste e sconfigge la repressione e che, in molti modi mi ha facilitato con le sue testimonianze.

Pubblicare tramite le Gestoras mi ha permesso - sono gli aspetti gratificanti di queste cose - di preparare la stessa costruzione del libro in piena libertà: il disegno della copertina, la scelta della carta, i caratteri di stampa.... Un libro artigianale, fatto con amore, con infinito amore, pensando agli assenti. E se ho raccontato cose della mia vita personale e perchè questa vita se è qualcosa, lo deve agli altri, alla grande comunicazione che ho sempre avuto con i compagni e perchè penso che, ovunque siano, questo deve rallegrarli.

Termino il prologo nel mezzo di una di quelle ondate di repressione, improvvisa e terribile, alla quale siamo già abituati. Reclamarsi popolo sovrano, parlare semplicemente di autodeterminazione, sono passi difficili che comportano pericoli, che però hanno le loro giustificazioni. Siamo assistendo ad una situazione nuova. La nostra esperienza è inedita: una lotta di liberazione nell'Europa Occidentale.... La battaglia che dobbiamo fare è questa, a cavallo tra gli Stati francese e spagnolo che non esitano a collaborare tra loro ed applicare i peggiori metodi per combattere il pericolo di un popolo che non si sottomette. E non dimentichiamo che la maggior parte di questi Stati "democratici", che ora si arrogano la vigilanza sui diritti umani mentre li calpestano, erano fino a poco tempo fa imperi coloniali che rubavano e sfruttavano le ricchezze di popoli sottomessi e praticavano il genocidio senza scrupoli.

Gli eventi di questi ultimi giorni, il modo in cui hanno assaltato le case, strappandovi le donne e i bambini, sono immagini incancellabili che a molti hanno ricordato i giorni del nazismo, ma che, a noi, hanno confermato ciò che realmente può succedere in una democrazia. Di colpo hanno tralasciato l'immagine ed hanno fatto un salto indietro, ai giorni in cui organizzavano partite di caccia per sottomettere gli schiavi. Abbiamo assistito alla caccia al basco sulla sua propria terra, che loro dominano. Abbiamo visto la forma in cui sbattevano al suolo chi eroicamente - perchè fu un eroismo cittadino manifestare poche ore dopo la razzia per le strade di Baiona e Miarritze (4) - faceva sentire la sua voce di protesta. Questa è l'Europa civilizzata che parla di farla finita con il "terrorismo". Tutto è nuovo in questa lotta, nuovo e vecchissimo al tempo stesso, ma in modo diverso: questo sarà il ritornello che costantemente apparirà nel libro. Forse a qualcuno suonerà pessimista, ma non è così.

Occorre ricordare che parliamo della repressione violenta; degli ingranaggi dello Stato. Il libro sulla resistenza è a metà strada e sarà molto più stimolante.

a) Provincia avente per capoluogo Donostia (S. Sebastian).

b) Euskara: zone, comunità.

c) Organismi popolari diffusi sul territorio, in ogni città o paese, che si occupano della difesa, della controinformazione e dell'incolumità dei prigionieri politici e sociali, diffondendo la loro voce e contemporaneamente lavorando al conseguimento di uno dei cinque punti programmatici per l'indipendenza: la liberazione generale ed incondizionata dei prigionieri.

d) Città della Provincia di Lapurdi, Euskadi Nord (la zona sotto il dominio francese). Baiona (Bayonne) è il capoluogo, Biarritze è altro nome di Biarritz, sulla costa.